



# Informazione diseguale

**L'invisibilità delle persone migranti,  
rifugiate e razzializzate nei media in Italia**

Questo rapporto è realizzato nell'ambito del progetto Mild – More correct Information Less Discrimination

**MILD** promuove la produzione di un'informazione mediatica più corretta riferita ai migranti, richiedenti asilo, rifugiati e persone razzializzate grazie alla realizzazione di attività di ricerca, formazione e comunicazione.

Hanno contribuito alla ricerca Paola Barretta, Grazia Naletto, Stefania N'Kombo José Teresa, Roberta Pomponi, Alessandra Tarquini e Lisa Zorzella.

Ringraziamo tutte le persone intervistate per la loro cortese disponibilità e per il contributo fornito alla realizzazione della ricerca.

Impaginazione a cura di Cristina Povoledo

*“Finanziato dall'Unione europea. Le opinioni espresse appartengono tuttavia al solo o ai soli autori e non riflettono necessariamente le opinioni dell'Unione europea o dell'Agenzia Nazionale Erasmus+-INDIRE. Né l'Unione Europea né l'amministrazione erogatrice possono esserne ritenute responsabili.”*



Co-funded by  
the European Union

# Indice

<b>Introduzione</b>	5
<b>1. Metodologia della ricerca</b>	7
<b>2. Le interviste in profondità: Il contesto di riferimento</b>	8
2.1 La composizione del personale delle organizzazioni	8
2.2 Conoscenza e consapevolezza di episodi di discriminazione e razzismo	10
<b>3. Le politiche di prevenzione/rimozione di episodi di razzismo e discriminazione</b>	13
3.1 Accesso alla professione giornalistica: quali alternative	13
3.2 Una nuova grammatica narrativa	15
3.3 Le misure di contrasto all'hate speech online	16
3.4 Il nodo della formazione e delle competenze	17
<b>4. Il contesto culturale e mediatico: temi, modalità e voci del racconto sulle migrazioni</b>	19
4.1 Schemi ricorrenti di razzismo nei media	21
4.2 La sperimentazione di modelli alternativi: da "Pandemic" su Instagram, ai podcast delle diaspore	23
4.3 <i>Community journalism</i> e <i>citizen journalism</i> partecipativo	25
<b>5. Proposte e suggerimenti</b>	27
<b>6. Conclusioni</b>	28
<b>7. Bibliografia</b>	30
<b>APPENDICE</b>	31
<b>Griglia di intervista</b>	31
<b>Lista delle realtà intervistate</b>	33



# Introduzione

**L**e migrazioni, nel corso degli ultimi anni in Italia e in Europa, costituiscono un tema molto presente nel dibattito pubblico, sia politico sia della società civile. Nell'ultimo biennio, la questione dei flussi migratori (peraltro in calo rispetto al biennio 2021-2022) ha posto interrogativi sulla gestione dell'accoglienza umanitaria e la cooperazione europea, generando in alcuni settori sociali e politici anche reazioni violente e di rifiuto. Anche i media (tradizionali e nuovi media), che riflettono i fenomeni sociali più rilevanti, hanno dedicato attenzione al fenomeno. Tutto questo accade in un paese – come l'Italia – caratterizzato da un sistema mediatico fortemente intrecciato con la politica. Anzi, spesso è il sistema informativo che tende ad assecondare l'agenda politica. Un'agenda nella quale l'immigrazione compare come terreno di scontro, e che, dunque, viene amplificata, dalla cassa di risonanza mediatica, nelle sue declinazioni allarmistiche e delegittimanti. L'ultimo rapporto della Carta di Roma (circa la rappresentazione delle migrazioni nei media italiani)<sup>1</sup>, "Notizie di contrasto" fotografa una continuità della rappresentazione mediatica delle migrazioni come "crisi permanente", con un linguaggio allarmistico che registra una presenza relativamente costante di parole come "emergenza", "crisi", "allarme" e "invasione" (5.728 occorrenze nei principali quotidiani nazionali e locali) nel periodo 2013-2024. La migrazione è principalmente presentata come questione politica, con toni polarizzanti e un lessico rigido che enfatizza i contrasti, con un ruolo centrale della politica

che permane nel discorso mediatico: il 26% delle notizie sulle migrazioni – nei telegiornali del *prime time* delle 7 reti generaliste (Rai, Mediaset, La7) – contiene almeno una dichiarazione di un esponente politico; diventa il 48% quando il focus riguarda sicurezza e gestione dei flussi migratori. Fa da contraltare la costante – e strutturale – marginalità delle persone migranti e rifugiate nell'informazione televisiva di prima serata: solo il 7% dei servizi include la voce diretta dei protagonisti delle migrazioni, un dato che rimane invariato almeno dal 2015 con due sole eccezioni riscontrate nel 2018 (16%, in ragione degli attacchi di matrice razzista e i casi di caporalato e sfruttamento del lavoro, in entrambi i casi le persone migranti hanno voce come "vittime") e nel 2022 (21%, in ragione della presenza in voce delle persone in fuga dall'Ucraina).

La visibilità delle persone con *background* migratorio si rivela debole nei palinsesti italiani; principale responsabile è la dominanza di un interesse per le migrazioni legato a motivazioni e preoccupazioni interne. L'attenzione a razzismo, discriminazioni e, al contrario, affermazione di diritti e contrasto delle violazioni sistemiche, appare del tutto marginale. Permane comunque un'abitudine piuttosto radicata nell'informazione: considerare le persone con *background* migratorio come oggetto e non soggetto del discorso. Un vero peccato, visto che nei pochi casi in cui lo sguardo dell'Italia plurale – nel caso di specifiche iniziative e azioni – è riuscito a penetrare e ad esprimersi, ha offerto spunti

---

1 Cfr. XII Rapporto della Carta di Roma, "Notizie di contrasto", [link](#)

interessanti, utili a destabilizzare i nostri cliché. Un'abitudine radicata nonostante il cambiamento di fruizione dell'informazione: secondo il Rapporto Censis sulla comunicazione, edizione del 2025, "si evidenzia il predominio dei media digitali, con l'89,3% degli italiani che usa lo smartphone e una crescita dei social network (85,3%). La televisione rimane un mezzo centrale (utilizzata dal 95,3% della popolazione), ma l'informazione è sempre più filtrata dagli algoritmi dei motori di ricerca e dai *feed social* e appunto fruita sui telefoni cellulari". Tra i giovani, Instagram (78,1%) è la piattaforma più usata per informarsi, seguita da YouTube e TikTok. "Molto elevato è anche l'auspicio di una regolamentazione delle espressioni usate dai media quando si parla delle differenze religiose (74,0%), dell'orientamento sessuale (73,7%), dell'identità di genere (72,6%) e delle specificità etniche e culturali (72,5%)"<sup>2</sup>. Come rispondere alle sfide poste dall'accesso a un'informazione di qualità e plurale? Negli ultimi anni, più volte si è sentito ripetere da "addette/i ai lavori" e da professioniste/i della comunicazione che "la DE&I è un elemento essenziale per un futuro dei media più giusto, equo e inclusivo", al punto che la frase è divenuta stereotipata, quasi priva di significato. Come sottolinea Mackda Ghebremariam Tesfai: "I media italiani affrontano il tema della diversità principalmente in presenza di fenomeni di razzismo che raggiungono il grande pubblico [...] ne consegue che la diversità in Italia è

evidenziata quale problema di sicurezza o questione di ordine morale. Raramente, per contro, prendono spazio riflessioni approfondite sulle strutture che producono le diseguaglianze. Ancora più raramente le persone con *background* migratorio vengono valorizzate per le loro competenze"<sup>3</sup>.

Nel panorama mediatico italiano, il recente contratto di servizio della emittente pubblica – la Rai – che ne regola l'attività per il triennio 2023-2028, prevede, all'art. 9, una sezione relativa a "Inclusione sociale e culturale" in cui si specifica che la Rai ha "il compito di garantire l'accesso ai diversi generi della programmazione e di sostenere l'integrazione delle minoranze, nonché di promuovere l'impegno per l'uguaglianza, l'inclusione e la diversità e la tutela della dignità della persona". A livello internazionale, l'impegno del World Economic Forum, solo per citare uno fra i *big player* più attivi in materia, si è focalizzato su questo tema prevalentemente negli ultimi 4-5 anni.

In ragione di ciò, nelle pagine che seguono, si è scelto di **"capire a che punto siamo" circa le forme di stereotipizzazione, discriminazione e di razzismo presenti nel settore dei media**. La mappatura comprende anche le *policy* sino ad oggi sperimentate per promuovere un'informazione corretta sulle persone razzializzate e/o con *background* migratorio. Per svolgere tale analisi, si è scelto di svolgere interviste in profondità a *stakeholder* appartenenti al settore dei media e delle associazioni della società civile impegnate nel contrasto al razzismo.

2 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024, "Comunicazione e media", Roma, 6 dicembre 2024; Cfr. [link](#)

3 M. Ghebremariam Tesfai, *Non ci sono italiani Neri. Vocabolario razziale, discorso e "violenza epistemica" in Italia*, in AAVV, "Linguaggio della diversità culturale. Prospettive per una comunicazione inclusiva", a cura di Rai per la Sostenibilità ESG e Rai Ufficio Studi, Roma, Rai Libri, 2024, pp. 94-115.

# 1. Metodologia della ricerca

**S**ono state svolte 19 interviste in profondità semi-strutturate a persone residenti in Italia, appartenenti alle categorie professionali dei media e delle organizzazioni non governative impegnate nel settore della *advocacy* e della comunicazione sul tema del razzismo e delle discriminazioni. Le interviste sono state rivolte a 10 donne e 9 uomini, con una distribuzione tra il Nord Italia e il Centro Italia. La selezione delle persone intervistate ha seguito un criterio di rappresentatività circa i ruoli svolti nelle differenti organizzazioni e i tipi di media. Sono state pertanto individuate persone che, nel settore dei media e delle organizzazioni non governative, si occupano di reclutamento, di programmazione, di formazione, di *policy*, di produzione di contenuti. In seguito, sono state intervistate persone che appartengono a diversi tipi di media (pubblici, privati,

indipendenti) e in differenti settori (tv, radio, stampa, riviste, social).

Sono state predisposte batterie di domande afferenti alle seguenti aree tematiche

1. Il **contesto professionale** (media e attivismo): presenza di persone razzializzate e conoscenza/consapevolezza circa episodi di discriminazioni e razzismo
2. Le **politiche di prevenzione/**rimozione per episodi di razzismo e discriminazione (*hate speech, policy* organizzative e linguaggio inclusivo e corretto)
3. Il **contesto culturale-mediatico**

Per ciascuna area tematica è stata elaborata un'analisi quantitativa e una qualitativa (vedi Allegato 1, scheda dell'intervista).

## 2. Le interviste in profondità: Il contesto di riferimento

**N**el rapporto del *Reuters Institute “Race and leadership in the news media 2025: Evidence from five markets”*, giunto al sesto anno di monitoraggio, vengono posti a confronto cinque mercati editoriali internazionali per quanto concerne la presenza di persone con *background* migratorio nelle redazioni di Brasile, Germania, Sudafrica, Regno Unito e Stati Uniti. L’ultima edizione, pubblicata nel marzo del 2025, ha evidenziato che il 17% dei *top editor* delle testate analizzate sono persone con *background* migratorio, a dispetto del fatto che rappresentano in media il 44% della popolazione dei cinque paesi. Dal 2020, anno di avvio del monitoraggio e della raccolta dei dati da parte del *Reuters Institute*, si è registrata dunque una diminuzione del 6%. Si tratta del calo più significativo mai documentato da un anno all’altro da quando si è iniziato a raccogliere questi dati. Nel 2024 si era registrata una stagnazione nel trend generale (dopo piccoli aumenti tra il 2021-2022 e il 2022-2023), quest’anno si è assistito dunque ad un’inversione di tendenza, poiché il dato complessivo è inferiore di sei punti rispetto al 23% dell’anno scorso ed è simile al dato del 2020, quando il 18% dei principali redattori erano persone con *background* migratorio.<sup>4</sup> Il rapporto rileva che in Brasile, in Germania e nel Regno Unito, nessuna delle testate del campione ha una persona con *background* migratorio come capo-redattore; in Sudafrica, la percentuale di redattori razzializzati è scesa dal 71% nel 2024 al 63% nel 2025. Anche negli Stati Uniti la percentuale di top

editor con *background* migratorio è scesa al 15%, rispetto al 29% dello scorso anno (Reuters Institute 2025, p. 1).

### 2.1 La composizione del personale delle organizzazioni

In Italia non sono ancora disponibili informazioni circa la composizione delle redazioni da parte degli editori, si è pertanto proceduto a chiedere alle persone intervistate l’eventuale presenza nei propri contesti lavorativi di persone con *background* migratorio. Vista la natura squisitamente qualitativa della rilevazione e non rappresentativa di un campione di riferimento, non è possibile trarre alcuna considerazione di tipo statistico sui media in Italia. Risulta comunque interessante comparare i due settori (quello delle associazioni e di altre realtà della società civile da un lato e quello dei media dall’altro) e analizzarne la composizione. Oltre la metà delle persone intervistate (63,2%) risponde positivamente circa la presenza di persone con *background* migratorio nel proprio contesto di lavoro, va rilevata però una significativa differenza tra settori di appartenenza: il 43% delle/gli appartenenti al settore dei media dichiara di non avere persone o di avere poche persone con *background* migratorio nel proprio contesto di lavoro. Il 28%, poco meno di un terzo, dichiara di non avere un/a collega razzializzata/o. Invece, nel contesto delle associazioni, le persone intervistate confermano la presenza abbastanza (20%) e

<sup>4</sup> *Race and leadership in the news media 2025: Evidence from five markets* (Reuters Institute 2025), [link](#)



del tutto significativa (80%) di persone con *background* migratorio nel proprio contesto di lavoro.

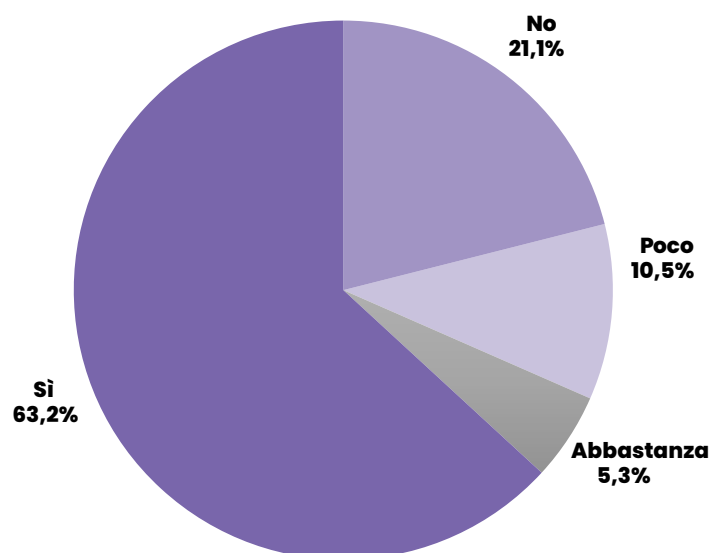
Le persone con *background* migratorio presenti nelle redazioni dei media *mainstream* sono ancora oggi, come noto, molto poche. La persistenza di forti pregiudizi culturali e di una visione eurocentrica della società e del mondo, di cui alcuni interlocutori con *background* migratorio hanno evidenziato la matrice coloniale, si sovrappongono alle barriere sociali ed economiche che ostacolano l'accesso alla professione giornalistica. In un paese in cui l'accesso al mercato del lavoro è ancora fondato sul sistema di relazioni sociali di riferimento, il *background* migratorio, gli stereotipi e i pregiudizi culturali si sovrappongono a un'altra barriera di accesso, quella della componente di classe. Il mondo giornalistico è visto ancora dagli interlocutori intervistati come un mondo elitario, aperto a chi può permettersi economicamente di frequentare le scuole di giornalismo, di

avvalersi di reti di “conoscenze” familiari ampie e consolidate e, soprattutto, di affrontare un lungo periodo di incertezza e di precarietà, un lusso che molte persone con *background* migratorio e le loro famiglie, che aspirano a lavori meno precari e più “sicuri”, non possono permettersi.

*è vero che tendenzialmente l'immigrazione produce un'esclusione materiale o simbolica o entrambe che si eredita e ha anche a che fare con il fatto che, a causa delle condizioni economiche o anche di una precarietà esistenziale interiorizzata, le persone con background migratorio possono essere indirizzate verso studi o lavori che hanno un carattere di stabilità diverso.*

La composizione plurale del personale emerge dunque come uno dei principali indicatori di impegno nella prevenzione contro le discriminazioni segnalati dai rappresentanti dei media alternativi fondati da persone razzializzate, soprattutto se affiancato da processi decisionali e metodi di lavoro partecipativi e condivisi.

**Grafico 1 – All'interno del contesto in cui lavora, sono presenti persone con background migratorio?**



	No	Poco	Abbastanza	Sì
Media	28,6%	14,3%	0,0%	57,1%
Attivismo	0,0%	0,0%	20,0%	80,0%
Totale	21,1%	10,5%	5,3%	63,2%

## 2.2 Conoscenza e consapevolezza di episodi di discriminazione e razzismo

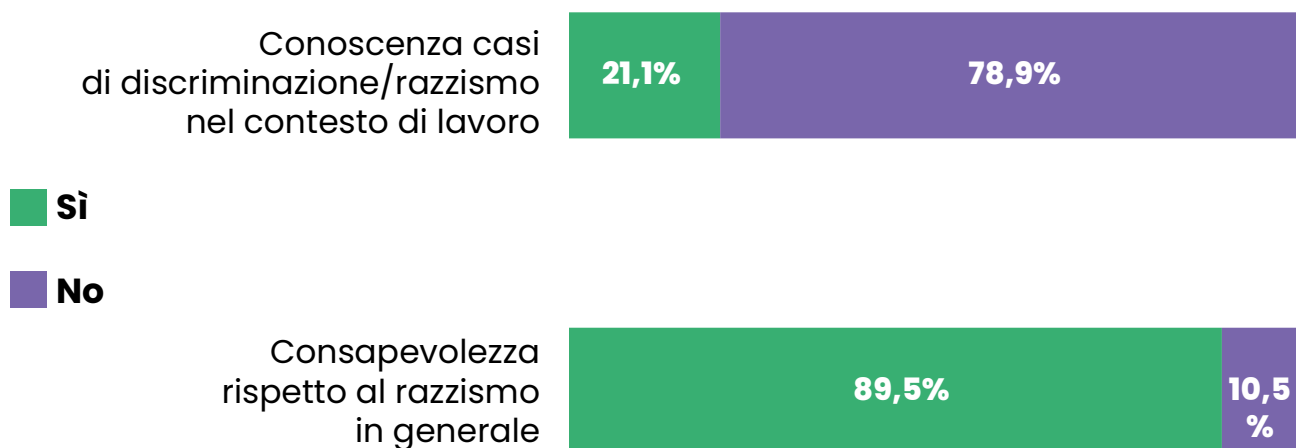
La consapevolezza del radicamento del razzismo nella società italiana e della sua influenza sui sistemi di accesso alla professione giornalistica, sui modelli organizzativi, le politiche editoriali, i contenuti e i format delle narrazioni sembra essere presente all'interno delle organizzazioni e dei media intervistati. **Poco meno del 90% delle persone intervistate riconosce l'esistenza, nel nostro paese, di episodi di discriminazione con movente razzista.** Episodi che però vengono "percepiti" e vissuti al di fuori del contesto di lavoro (delle persone intervistate): il 79% degli intervistati e delle intervistate (85% nel settore dei media e 60% nel settore dell'associazionismo) esclude episodi razzisti nel proprio contesto di lavoro. Una discrasia che potrebbe essere interpretata in ragione di due fattori. Il primo legato alla composizione stessa dei contesti lavorativi, in particolare

quello dei media, in cui la presenza di persone razzializzate risulta minoritaria o del tutto assente (e di conseguenza gli episodi di discriminazione e di esclusione). Il secondo legato alla mancanza di una consapevolezza delle pratiche di razzismo istituzionale e/o sistemico.

A fronte di una attenzione specifica e consapevole degli atti di razzismo nella società, permane, a nostro avviso, una sottovalutazione di una serie di pratiche di esclusione, che non vengono percepite e riconosciute come tali. Tutte/i riconoscono l'esistenza di barriere all'ingresso per l'accesso alla professione giornalistica ma tali pratiche, nei propri contesti di riferimento, non vengono definite come discriminatorie. Solo **2 intervistate/i afferenti al settore dei media ne riconoscono l'esistenza:**

*C'è un problema ed è un problema concreto e sistemico anche questo perché ci sono barriere socioeconomiche culturali e istituzionali. Quindi noi parliamo spesso di razzismo come insulto*

**Grafico 2 – Conosce o ha consapevolezza di episodi di discriminazione e razzismo nel contesto di lavoro e in generale nel paese?**



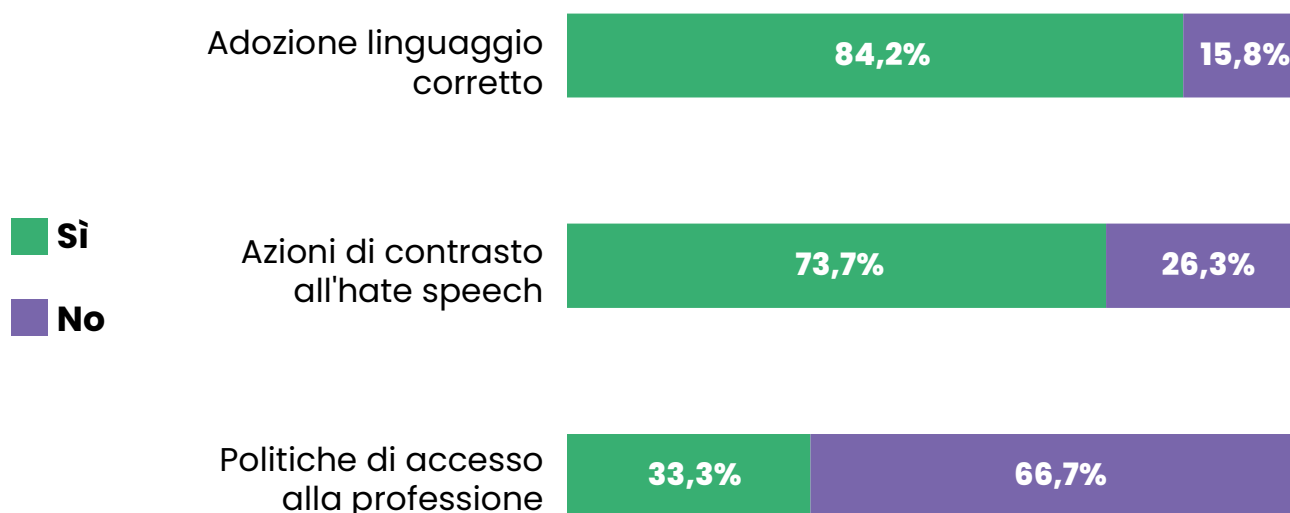
esplicito però esistono forme più sottili, come l'accesso diseguale alla visibilità alla redazione, marginalizzazione delle voci razzializzate, assenza nei processi decisionali, non esserci nelle riunioni di redazione, oppure chi fa scrivere e chi no, a chi chiedi delle cose e a chi no.

C'è un problema connesso alla composizione delle redazioni. Krissah Thompson al The Washington Post diceva proprio questo, cioè che il Washington Post non rappresentava l'America perché a livello di origine i dipendenti, le dipendenti che c'erano, erano tutti/e caucasici/che perché c'erano poche persone asiatiche, poche spagnoli, pochi afrodiscendenti, quindi lei, anche sull'onda del movimento Black Lives Matter, ha avuto un ruolo di diversity and management editor, delle deleghe manageriali e agiva, a parità di talento, favorendo i colleghi e le colleghe con background migratorio, proprio per diversificare la redazione perché mossa dalla convinzione che solo una redazione diversificata può rappresentare meglio l'America.

Dalle risposte delle attiviste intervistate emerge una consapevolezza circa l'assenza strutturale di politiche volte a facilitare l'accesso alla professione a persone con background migratorio. In alcuni casi, la riflessione critica sui processi di produzione e riproduzione di stereotipi e pregiudizi si rivolge all'interno delle organizzazioni. Tra le persone intervistate, alcune menzionano in modo puntuale episodi di discriminazione nell'ambiente di lavoro o nella rete di attivismo di appartenenza.

La composizione dello staff e dei soci delle organizzazioni della società civile più strutturate, ancora prevalentemente "bianca", è ricondotta alla persistenza di modelli di partecipazione e di attivismo escludenti o quanto meno obsoleti che faticano a confrontarsi con le nuove soggettività razzializzate. La consapevolezza della necessità di affrontare il problema è condivisa dalle

**Grafico 3 – Policy di prevenzione/rimozione delle discriminazioni: conosce policy specifiche nel contesto di lavoro? Vi sono azioni per il contrasto all'hate speech online? All'interno dell'organizzazione di appartenenza vi sono azioni per la promozione di un linguaggio inclusivo?**



persone attiviste intervistate. Solo in un caso, è stata formalizzata una *policy* di reclutamento del personale che, anonimizzando i curricula richiesti dai dati sensibili (genere, età, nazionalità, luogo di nascita, ecc.) è ideata per valorizzare le conoscenze e le esperienze professionali indipendentemente dal *background* delle persone candidate, ma altre organizzazioni hanno dichiarato di aver inaugurato percorsi analoghi.

L'adozione di un linguaggio corretto all'interno dell'organizzazione e le azioni di contrasto all'*hate speech* sono ritenute – dalle persone intervistate – come rilevanti e soprattutto, nella maggior parte dei casi, come già presenti nelle organizzazioni di appartenenza. Considerazioni specifiche sono svolte in merito alla prevenzione e al contrasto dell'*hate speech* e alla necessità di produrre narrazioni alternative.

*Non c'è una policy specifica per le assunzioni di persone razzializzate, ci sono, per esempio per le assunzioni, sul bilanciamento di genere. Ma sono policy chiaramente informali.*

Nella maggior parte dei casi, si registra un'attenzione alla rimozione di contenuti di *hate speech*, più che a una vera e propria strategia di prevenzione; la valutazione

su come reagire agli attacchi online, come affermano molte/i degli intervistati, viene fatta di volta in volta.

Tra le organizzazioni intervistate, solo in un caso sono state ideate vere e proprie strategie di prevenzione dell'*hate speech* online. A seguito di attacchi molto violenti subiti online, l'organizzazione privilegia, oltre alla cancellazione dei messaggi palesemente razzisti, la produzione di narrazioni alternative, centrate sui principi umanitari di riferimento dell'organizzazione, rispetto all'interlocuzione diretta con gli aggressori.

*Il gruppo editoriale ha messo a disposizione una **policy whistleblowing**, aggiornata nel 2023, che consente a chi lavora, quindi parliamo di dipendenti, di fornitori, ma anche di collaboratori, di segnalare episodi discriminatori in modo riservato e protetto.*

Negli altri casi, la prassi più diffusa tende a ignorare o a rimuovere i commenti più aggressivi senza tentare di aprire un'interlocuzione con gli utenti. Solo nel caso di un media alternativo online, è stata segnalata la pratica di riprendere alcuni dei temi al centro dei post/messaggi offensivi all'interno di articoli di commento pubblicati sul proprio sito.

### 3. Le politiche di prevenzione/rimozione di episodi di razzismo e discriminazione

Tutte le persone intervistate concordano circa la difficoltà di garantire pluralismo, equità e accesso nei processi comunicativi e sulla necessità di costruire modelli alternativi di narrazione e formazione professionale.

Al centro del discorso la maggior parte delle persone intervistate (in entrambi i settori) individua la questione di classe come radice delle disuguaglianze strutturali nel giornalismo. Molti operatori del settore evidenziano come la professione giornalistica sia, ancora oggi, fortemente condizionata dal ceto economico-sociale di provenienza. Le barriere economiche, culturali e simboliche rendono difficile l'accesso alla carriera per chi non dispone di reti familiari solide o di risorse economiche significative. Gli stage non pagati, le scuole di giornalismo costose e la precarietà dei primi anni di lavoro rappresentano filtri sociali potentissimi. L'idea che "chi non può permetterselo, non può fare il giornalista" ricorre come una denuncia chiara e condivisa.

Si sottolinea inoltre come l'intersezione tra classe e altre caratteristiche personali – origine etnica, disabilità, genere, orientamento sessuale – amplifichi ulteriormente le disuguaglianze. Quindi, per ragionare concretamente di contrasto e di rimozione del razzismo nell'informazione, occorrerebbe intervenire sulle strutture economico-culturali che determinano chi può accedere ai luoghi di produzione del sapere e dell'informazione.

Da questo punto di vista, le politiche di *diversity* che si limitano a introdurre figure simboliche o "quote" etniche e di genere

rischiano, secondo alcune/i intervistati, di essere degli strumenti palliativi, perché non incidono sulle radici sociali del problema.

"Inserire persone razzializzate o appartenenti a minoranze in redazioni che restano classiste" significa, per molti intervistati, "cambiare la superficie ma non la sostanza". Analoghe considerazioni sono state svolte anche da parte di alcune attiviste intervistate con riferimento al mondo dei movimenti.

*"Stiamo parlando del fatto che le attiviste razzializzate, quando stanno in spazi non misti, sono molto spesso strumentalizzate, diventano volenti o non-volenti portavoce di determinati discorsi, rispetto ai quali comunque rimangono sole."*

*"Questa è la mia risposta sui movimenti. C'è della gente che sta facendo un lavoro antirazzista. Questa gente qui viene chiamata più spesso a prendere parola per riempire i palinsesti dei festival, piuttosto che essere presa sul serio per i contenuti che porta."*

#### 3.1 Accesso alla professione giornalistica: quali alternative

La testimonianza raccolta in un'intervista ricorda un'iniziativa a sostegno dell'accesso alle professioni comunicative promossa da una grande multinazionale dell'*hi-tech*; iniziativa che "ha fatto scuola" nel sostenere stage pagati in azienda e "riservati" a persone razzializzate. Pur nella buona intenzione del progetto, la persona intervistata sottolinea come la selezione stessa dei candidati abbia comunque premiato persone già privilegiate, con esperienze pregresse e percorsi di formazione realizzati.

*Il problema, quindi, non si risolve offrendo borse di studio a valle di un percorso già selettivo, ma agendo a monte, intervenendo nei processi educativi precoci e nei meccanismi di orientamento. L'idea suggerita è di "dare le borse alle scuole medie", cioè di cominciare a sostenere i talenti potenziali prima che le barriere economiche li escludano.*

Una rimozione delle barriere che potrebbe ampliare la partecipazione e l'accesso:

*Chi proviene da contesti popolari o periferici non solo incontra difficoltà economiche, ma anche simboliche: la mancanza di rappresentazioni positive e di role model fa sì che molte persone non immaginino nemmeno di poterlo fare.*

Nel confronto con il panorama europeo, le persone intervistate individuano alcune buone pratiche strutturali che potrebbero ispirare l'Italia:

- a) il Regno Unito emerge come il contesto più avanzato nella promozione dell'accesso alla professione nei media, grazie a politiche chiare, monitoraggi costanti e programmi di formazione mirati. L'esperienza britannica viene considerata un modello per la capacità di integrare la diversità nei processi organizzativi e produttivi delle redazioni, non solo come tema di contenuto ma come criterio di *governance*. L'esempio della BBC è emblematico: l'azienda ha adottato politiche di "diversity & inclusion" che prevedono obiettivi misurabili, come il programma "50:50"<sup>5</sup>,

volto a garantire una rappresentanza paritaria di genere tra conduttori e ospiti dei programmi.

- b) la Germania, in particolare attraverso il network Deutsche Welle, viene citata come esempio di apertura. L'emittente pubblica tedesca ha introdotto servizi multilingue e spazi informativi dedicati alle comunità di origine straniera presenti sul territorio nazionale.

Il dato che emerge dalle interviste è l'assenza di linee guida, protocolli, *policy* specifici per favorire l'accesso alla professione delle persone razzializzate; alcuni gruppi editoriali, negli ultimi anni, si sono dotati di procedure che vanno nella direzione di una riduzione delle barriere all'ingresso.

In particolare, attraverso:

- a) processi di selezione consapevoli, quindi "introduzione di strumenti e *human resources* per *shortlist* diversificate, con valutazioni tracciabili che aiutano a ridurre l'effetto di pregiudizi impliciti".
- b) sostegno a progetti editoriali pluralisti, "aprire spazi narrativi inclusivi cambia anche il clima interno perché rende visibili prospettive che altrimenti resterebbero escluse", promuovendo la redazione di articoli da parte di persone razzializzate.

È considerato molto importante il protagonismo nei media delle persone razzializzate.

---

<sup>5</sup> Il progetto implementato nelle redazioni di BBC per promuovere la parità di genere, si è poi esteso al monitoraggio della rappresentanza anche sulla base di altre caratteristiche personali, [link](#)



*Penso a Angelo Boccato, penso anche a Tezeta Abraham che, a modo suo realizza degli interventi di giornalismo, di reportage di vita quotidiana; c'è Michela Fantozzi; c'è Sabika Shah Povia che collabora nella redazione di Propaganda Live; c'è una generazione precedente come Costanza Ward che scrive su Vanity Fair e Vogue, o Susanna Owusu che lavora come ufficio stampa.*

Ci sono esperienze – come quella della testata *Domani* – che ha iniziato un percorso di narrazione delle comunità rom e sinte, con l'ascolto e la presenza in articoli e contributi di persone delle comunità su temi ed eventi non connessi alla loro appartenenza ma al loro ruolo professionale.

### 3.2 Una nuova grammatica narrativa

Molte delle buone pratiche citate dalle persone intervistate si muovono attorno all'idea di costruire una nuova **grammatica narrativa**, capace di sostituire la retorica della paura e della sicurezza con un linguaggio della comprensione e dell'empatia.

Il lessico giornalistico, come sottolineato più volte, ha un potere enorme nel plasmare l'immaginario collettivo. Cambiare il modo in cui si raccontano le persone con *background* migratorio, le minoranze o i soggetti vulnerabili significa cambiare la percezione della realtà. La sfida è passare da una comunicazione che “parla di” a una comunicazione che “parla con”. In questa prospettiva, l'intersezionalità diventa un principio guida: non esistono esperienze isolate di discriminazione, ma dimensioni

intrecciate di disuguaglianza che si sovrappongono – di classe, di genere, di etnia, di orientamento sessuale, di disabilità – riuscire a raccontare queste intersezioni significa rifiutare la semplificazione, accettare la complessità del reale e, di conseguenza, restituire dignità alle storie. Le buone pratiche segnalate mostrano che il cambiamento linguistico e narrativo è già in atto, ma richiede tempo, formazione e collaborazione. Vengono citate le ricerche della Fondazione Diversity, della stessa Carta di Roma, come punti di riferimento costanti, capaci di monitorare i media e offrire strumenti concreti di miglioramento. Sul piano europeo, iniziative come *4 New Neighbours* – un progetto di coproduzione tra persone migranti e comunità locali – mostrano che è possibile costruire racconti condivisi, dove la narrazione diventa un ponte di conoscenza reciproca anziché un muro di separazione. Il futuro, si suggerisce, passa proprio da qui: dalla collaborazione tra giornalisti, attivisti e soggetti razzializzati, fondata su ascolto, rispetto e corresponsabilità.

Tra le esperienze citate nelle interviste, spiccano alcune iniziative che mostrano come la comunicazione possa trasformarsi in uno strumento di cambiamento concreto.

- a) La campagna per il referendum sulla cittadinanza italiana, descritta come un caso emblematico di mobilitazione civile e invisibilità mediatica. Nonostante la partecipazione capillare di comitati locali e l'attivazione di centinaia di persone, il tema è rimasto ai margini dei media *mainstream*. La campagna ha

comunque prodotto effetti significativi all'interno delle comunità coinvolte, stimolando riflessioni e forme di protagonismo giovanile.

- b) Il progetto “Odiare non è uno sport”, una campagna di sensibilizzazione lanciata per contrastare il linguaggio d'odio e le discriminazioni nello sport amatoriale e giovanile, che ha collocato lo sport non come palcoscenico di odio, ma come spazio di inclusione e di educazione civica, grazie al coinvolgimento di scuole, associazioni sportive e nelle polisportive di base.
- c) L'adozione di *policy* dedicate alla promozione di un linguaggio paritario all'interno delle stesse organizzazioni della società civile è un'altra esperienza

citata, nella convinzione che il cambiamento delle narrazioni richieda anche un ripensamento del linguaggio che coinvolga il mondo dell'attivismo e delle soggettività razzializzate. Da questo punto di vista, se solo una delle organizzazioni umanitarie intervistate, ha adottato una *policy* formale, in altri casi è stata sottolineata anche l'importanza di coordinare maggiormente i tentativi fatti in questo ambito.

### 3.3 Le misure di contrasto all'hate speech online

Uno dei principali problemi legati alla nozione di discorsi di odio/*hate speech* consiste nel fatto che non esiste una definizione internazionale univoca. Nel

## Il racconto monocorde del Referendum sulla Cittadinanza

Durante la campagna per il Referendum sulla Cittadinanza tenutosi l'8 e 9 giugno 2025, sono emerse significative difficoltà nel rapporto tra media e narrazione delle persone con *background* migratorio e le loro istanze. I comitati promotori hanno denunciato la scarsa copertura da parte della Rai dedicata ai quesiti referendari, indicata come una delle ragioni del mancato raggiungimento del quorum referendario. Nelle interviste svolte emerge come vi sia una distanza tra i media tradizionali – che spesso portano avanti narrazioni vittimistiche o stereotipate – e i social e media alternativi,

diventati l'effettivo spazio di autorappresentazione delle persone con *background* migratorio, soprattutto giovani. In questi spazi emergono narrazioni autonome e non mediate da soggetti esterni. Tuttavia, si riconosce anche che confinare la comunicazione all'interno delle “bolle social” non è utile per raggiungere una più larga platea di persone e spesso distorce la percezione della sensibilità collettiva. «Quello che secondo me, dovremmo fare è abitare i canali non tipicamente “nostri”, proprio per arrivare a quel pubblico, dove non siamo mai arrivati, perché visto anche dai social [il referendum], sarebbe

passato.» Sottolinea una delle persone intervistate. I media *mainstream* continuano a rincorrere l'agenda politica. Come sottolinea un'attivista intervistata, il tema della cittadinanza diventa notizia solo se è argomento di dibattito politico; le voci e le istanze della società civile e delle persone direttamente interessate restano invece inascoltate. Ma è possibile cambiare paradigma: «La stampa può creare degli argomenti caldi, di cui ritornare a parlare, e parlarne in un certo modo, ascoltando direttamente le persone e le realtà coinvolte e non semplicemente inseguendo le scie politiche».



quadro della Nazioni Unite, esistono una serie di riferimenti all'interno del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici (PIDCP) o della Convenzione per l'eliminazione della discriminazione razziale (CERD). In entrambi i casi non si parla esplicitamente di *hate speech* e le definizioni fornite riguardano vari standard di protezione rispetto alle discriminazioni. Una delle definizioni più autorevoli è stata proposta dall'Ecrid (European Commission against Racism and Intolerance) nel 2015<sup>6</sup>. La questione posta alle persone intervistate è legata alla – eventuale – presenza di misure specifiche e/o codificate per la rilevazione e rimozione di discorsi di *hate speech* online. La prima osservazione che emerge dalle interviste è che, tranne pochissimi casi, non vi sono procedure standardizzate per la rimozione di contenuti di *hate speech* ma che vi sono delle pratiche aziendali e organizzative adottate nella prassi quotidiana. Tra le più frequenti vi è quella della moderazione e della rimozione dei contenuti discriminatori e di odio.

*La linea generale in realtà non è quella di dare risposte su risposte, cioè la linea è proprio quella di lasciare perdere.*

Chi, invece, ha scelto di intervenire in modo puntuale sui discorsi di odio ci racconta:

*Per quanto riguarda invece i social network, in alcuni casi abbiamo valutato di bannare dei profili perché erano diventati degli stalker veri e propri: i classici utenti che ti commentano sotto ogni articolo in modo molto violento, razzista e che poi comunque attivano tutta*

*una loro rete di haters e quindi abbiamo scelto o di bannarli o di invisibilizzare i commenti, perché abbiamo pensato che fosse necessario dare una stretta.*

La scelta prevalente da parte dei media e delle organizzazioni intervistati è quella di utilizzare filtri di tipo informatico, associati all'uso di alcune parole (alcuni dei quali sono già utilizzati dalle piattaforme). Successivamente di rispondere, argomentando e infine di rimuovere il contenuto ed eventualmente bloccare il profilo.

Alcune organizzazioni hanno lavorato su una strategia a più livelli:

*“uno era per la comunicazione puramente pubblica, quindi sviluppare messaggi chiave, in cui si spiegavano i valori dell'organizzazione, i principi umanitari sulla base dei quali lavoriamo; uno per la gestione dei commenti, per cui ai commenti argomentati si dava una risposta basata sui principi umanitari dell'organizzazione e a tutti gli altri non si forniva una risposta”.*

### 3.4 Il nodo della formazione e delle competenze

Molti interventi riflettono sull'importanza di una formazione congiunta tra giornalisti e operatori del terzo settore, per creare linguaggi comuni e strumenti condivisi. Le scuole di giornalismo, secondo diverse voci, dovrebbero introdurre moduli obbligatori sull'approccio interculturale, sulla comunicazione etica e su una rappresentazione delle varie

<sup>6</sup> Cfr. ECRI (European Commission against Racism and Intolerance), ECRI General Policy Recommendation no. 15 on combating hate speech, 2015, [link](#)

soggettività che non sia stereotipata e stigmatizzante. Altrimenti, si rischia di perpetuare inconsapevolmente stereotipi e discriminazioni.

Le interviste segnalano anche la necessità di programmi specifici di tutoraggio e accompagnamento professionale per giovani con *background* migratorio o appartenenti a categorie sottorappresentate. Non basta “aprire la porta”: serve sostenere concretamente chi entra, garantendo opportunità di crescita e ambienti non ostili.

*Questa idea è incarnata, ad esempio, da progetti come Formedia Formative Action, che mira a creare percorsi di formazione e inserimento professionale attraverso il tutoraggio. Pur riconoscendo il rischio che queste azioni diventino meccanismi di “discriminazione positiva” che selezionano poche eccellenze e lasciano indietro la maggioranza, se ne riconosce l’impatto positivo.*

Tutte le persone intervistate insistono sul ruolo della formazione e degli scambi

all’interno delle redazioni: “giornalisti, attivisti, educatori, associazioni e istituzioni devono lavorare insieme per costruire narrazioni condivise. Nessuno, da solo, può cambiare la cultura mediatica: l’uguaglianza è un processo collettivo”. Molti esempi riportati nelle interviste rimandano a visioni stereotipate anche tra mondi che condividono visioni comuni:

*Molti giornalisti vedono nelle associazioni un tentativo di propaganda, mentre molte ONG percepiscono i media come strumenti di distorsione o di sfruttamento delle storie, mi piace immaginare un futuro in cui i due mondi possano imparare a conoscersi e a riconoscersi come partner, non come avversari.*

Sul piano della formazione appare dunque cruciale la questione non solo dei contenuti quanto delle alleanze: per passare da “un’inclusione di facciata” a una partecipazione sostanziale, è indispensabile che le persone razzializzate partecipino in prima persona agli eventi formativi e soprattutto che ne siano le autrici e autori.

## 4. Il contesto culturale e mediatico: temi, modalità e voci del racconto sulle migrazioni

Tutte le persone intervistate – la totalità delle/gli appartenenti alle associazioni e la quasi totalità, 94%, delle/gli appartenenti al settore dei media – riconoscono un problema di invisibilità delle voci delle persone con *background* migratorio nelle narrazioni mediatiche *mainstream*.

Tutte le voci provenienti dal giornalismo, dall'attivismo e dal mondo della comunicazione sociale, restituiscono un ritratto complesso del modo in cui il razzismo continua a permeare la sfera mediatica italiana. Dalle conversazioni emerge un consenso diffuso: l'informazione in Italia non è mai neutra, ma risente profondamente di strutture culturali, politiche e linguistiche che riproducono disuguaglianze radicate. Pur riconoscendo i progressi di alcune nuove realtà editoriali e digitali, le persone intervistate concordano sul fatto che la narrazione dominante permanga: bianca, paternalista e fondata su categorie di alterità.

Oltre alla scarsa presenza delle voci delle persone direttamente interessate, soprattutto in televisione, sono considerati rilevanti anche i temi su cui sono chiamate a intervenire e le modalità con cui tendono ad essere rappresentate. Viene osservata una sorta di ghettizzazione tematica: le persone con *background* migratorio tendono ad essere coinvolte prevalentemente in servizi che riguardano le migrazioni, raramente sono contattate come esperti per intervenire su altri temi. Sono considerate inoltre rare le narrazioni che escano dallo stereotipo della persona migrante povera,

bisognosa di assistenza o, se già stabilmente insediata e inserita nel mercato del lavoro, poco qualificata. Molte delle persone intervistate appartenenti al settore dei media *mainstream*, evidenziano una cronicizzazione dei processi di razzializzazione e criminalizzazione delle persone migranti, che tendono ad essere rappresentate solo come vittime o carnefici. Come sottolinea un intervistato del settore dei media.

*Ho individuato cinque narrazioni più ricorrenti che sono emerse pure dai corsi che abbiamo fatto. La prima è l'emergenza, cioè i migranti vengono intesi come ondata, come crisi, come problema. Questo – ci hanno spiegato – è un racconto disumanizzante e privo di contesto. Poi un secondo punto ricorrente la vittima passiva, c'è stato fatto notare che anche noi raccontiamo il migrante come un oggetto da salvare mai come un soggetto come una persona che ha delle competenze, un professionista, una professionista. La terza narrazione problematica ricorrente è il deviante, con la cronaca nera che sovraesponde gli autori le autrici straniere e alimenta generalizzazioni razziali. Quindi esempio il furto. Rumeno ruba eccetera. Mai diremmo italiano. Un'altra narrazione che mi ero segnato quella del buon migrante cioè l'esemplare grato, integrato, viene accettato nella narrazione giornalistica solo se eccelle, mai se è una persona comune. L'assimilato, cioè solo chi si adegua, viene narrato e viene considerato parte della società. Allora il problema non è solo ciò che si dice, ma come e da chi lo si dice. Soprattutto, come dicevo prima, chi resta fuori dal racconto. E quindi per cambiare davvero la narrazione servono molte voci nuove, però pure registri diversi.*

Lo sguardo delle persone attiviste e razzializzate intervistate sulle tendenze che caratterizzano le narrazioni mediatiche sulle migrazioni è molto critico sia con riferimento alle scelte editoriali e alle modalità di copertura delle notizie che riguardo ai temi, alle forme di rappresentazione più ricorrenti e alle voci presenti nelle narrazioni.

In primo luogo, viene evidenziata la tendenziale mancanza del racconto del razzismo strutturale: la narrazione mediatica del razzismo tende a concentrarsi sulle aggressioni individuali e prevalentemente su quelle che colpiscono personaggi che rivestono un ruolo pubblico (come quelli dello sport d'élite) oppure, secondo un'attivista intervistata, sulle forme di razzismo istituzionale connesse ai nuovi provvedimenti normativi adottati. Questa lacuna viene collegata in modo diretto ed esplicito alla mancanza di una presenza stabile e strutturale all'interno delle redazioni di giornalisti professionisti con un *background* migratorio. Va però osservato che tutti gli interlocutori hanno posto l'accento anche sull'esistenza di una frattura generazionale che appare significativa sia tra chi produce informazione che tra chi la riceve: i giovani giornalisti sembrano maggiormente sensibili e più aperti a recepire le istanze della società civile, anche perché più capaci di utilizzare quei canali e quei mezzi alternativi di comunicazione (chat private, social network) e di informazione (podcast, video), che sono usati anche dalle giovani generazioni di origine straniera.

In secondo luogo, viene osservato che la copertura mediatica delle migrazioni sembra aumentare quando ne parla il mondo della politica e che permane una forma di quello che è stato definito "giornalismo predatorio", caratterizzato da stili di narrazione sensazionalistici e drammatici, spesso disumanizzanti, in particolare quando le notizie propongono dati senza soffermarsi sulle storie individuali.

I temi al centro delle narrazioni non sembrano mostrare novità rilevanti rispetto al passato: gli arrivi di migranti dal Sud del Mediterraneo, le politiche migratorie, la tendenza ad associare il racconto delle migrazioni con il tema della criminalità e della sicurezza sono stati citati tra i temi maggiormente ricorrenti. Le persone afrodiscendenti, i rom e le giovani generazioni nord-africane sono stati indicati come i gruppi che oggi risultano più esposti alle forme di stigmatizzazione.

Una parziale eccezione da questo punto di vista ha costituito l'apertura di spazi da parte di alcuni quotidiani alle persone attiviste che sono state protagoniste della sopracitata campagna sul referendum per la riforma della cittadinanza che si è svolta l'8 e 9 giugno 2025. Se l'informazione mediatica sulla scadenza referendaria è stata ritenuta tardiva e molto limitata, è stato evidenziato come le giovani attiviste e gli attivisti con *background* migratorio abbiano avuto la possibilità di intervenire pubblicamente grazie alla disponibilità di spazi mediatici in precedenza preclusi. Anche in questo caso, però, gli spazi televisivi sono risultati quelli più difficilmente raggiungibili. Una carenza

che secondo gli interlocutori intervistati continua ad essere molto rilevante, considerando che in Italia una grande parte della popolazione adulta continua ad utilizzare il mezzo televisivo per cercare informazioni.

Il tema dell'autonarrazione è centrale. Molti intervistati – soprattutto tra rappresentanti delle organizzazioni – insistono sulla necessità di spostare il paradigma: non “dare la parola” alle persone razzializzate, una formula paternalista che implica un potere da parte di chi concede la voce, ma “fare un passo indietro”, mettere a disposizione il proprio spazio e permettere agli altri di occuparlo autonomamente. Questa idea di “protagonismo narrativo” mira a sovvertire le logiche gerarchiche dell'informazione e a costruire un discorso realmente paritario. Finché non verranno rimossi questi ostacoli, l'autonarrazione rischia di restare confinata alle persone già sensibili. Alcuni dei rappresentanti dei media intervistati riconoscono che negli ultimi anni si è sviluppata una nuova generazione di autori/trici diasporici e afrodiscendenti, che porta storie ibride, intersezionali, capaci di connettere razzismo, genere e classe. Anche grazie ai social, queste voci stanno guadagnando spazio e stanno costringendo le redazioni tradizionali a confrontarsi con la pluralità del paese. Ma la loro presenza è ancora troppo esigua: finché non entreranno stabilmente nei luoghi decisionali dell'informazione, il cambiamento resterà parziale.

## 4.1 Schemi ricorrenti di razzismo nei media

Entrambe le categorie di intervistate/i individuano alcuni schemi ricorrenti:

- a) **persistenza di una gerarchia narrativa** tra “noi” e “loro”. Le migrazioni, le persone migranti e rifugiate e, in generale, i gruppi razzializzati continuano a essere rappresentati come “problema sociale”, “emergenza”, “invasione”, o – nei casi più “positivi” – come esempi eccezionali di “integrazione”. Non si racconta la vita quotidiana, ma la devianza o la redenzione. Le voci migranti non sono quasi mai soggetto del discorso: appaiono come oggetti, simboli, numeri. Tutte le/gli intervistati sottolineano che la persona con *background* migratorio accede ai media *mainstream* solo in situazioni limite – una tragedia, un crimine, un evento spettacolare – e sempre attraverso la mediazione di giornalisti italiani, raramente con un accesso diretto alla parola. Questa esclusione sistemica genera una rappresentazione deformata, che rafforza il senso comune dell'alterità e della minaccia.
- b) Quasi tutte le persone intervistate riconoscono la rilevanza della **questione lessicale** (vedi box a pagina 24). Termini come “clandestino”, “vu' cumprà” o “extracomunitario”, anche se oggi sono meno diffusi, hanno storicamente costruito un immaginario di marginalità e illegalità. Alcuni rilevano che anche la

sostituzione di certe parole con altre più neutre non sia stata risolutiva a fronte di una permanenza di impianti narrativi discriminatori. La cronaca, soprattutto quella televisiva e online, continua a legare l'origine etnica alla notizia di reato. La nazionalità dell'autore, quando straniero, diventa elemento di notiziabilità; quando italiano, scompare. È un meccanismo di doppio standard che conferma la naturalizzazione del pregiudizio.

**c) Persistenza di una correlazione tra l'agenda dei media e l'agenda della politica.** Un evento, relativo alle migrazioni, diventa "notizia" solo quando viene invocato da una figura istituzionale o in un dibattito politico. Se un ministro dichiara che "i nigeriani sono tutti criminali", allora i giornali si precipitano a parlarne, e il tema entra nell'agenda. In assenza di simili dichiarazioni, le storie di vita ordinaria delle persone con *background* migratorio restano invisibili. Questo meccanismo rivela la subordinazione, in molti casi, del giornalismo alla logica della "politica spettacolo".

**d) La selezione dei temi e dei protagonisti.** Le narrazioni mediatiche si concentrano ossessivamente su alcuni argomenti: arrivi via mare, criminalità, religione, sfruttamento. Le persone migranti e rifugiate vengono rappresentate solo in relazione a questi aspetti, raramente come cittadini, studenti, lavoratori, genitori o creativi. Si parla dei migranti, non

con i migranti. Tale dinamica produce una polarizzazione tra due immagini opposte: il "migrante-problema" e il "migrante-eroe", entrambe disumanizzanti. La figura intermedia, quella della persona comune, rimane invisibile.

**e) L'invisibilità delle persone razzializzate è una questione che emerge ancora come caratterizzante l'immaginario mediatico "tradizionale".** Alcune/i intervistate/i, soprattutto afferenti al settore delle organizzazioni e dell'attivismo, preferiscono porre la questione non tanto della invisibilità quanto della visibilità distorta. Le persone razzializzate sono presenti ma vengono rappresentate con ruoli stereotipati. Quando le persone razzializzate sono invitate in trasmissioni televisive o *talk show*, vengono collocate in contesti di contrapposizione estrema, dove il loro intervento è ridotto a simbolo o testimonianza. La loro presenza serve a legittimare un'apparente pluralità, ma non modifica la struttura del discorso. Il problema, dicono molti, non è "apparire", ma avere il potere di raccontare e di decidere cosa è rilevante, e soprattutto su cosa intervenire.

Questi schemi riproducono la nozione di **razzismo strutturale nei media**. È opinione diffusa, da parte di quasi tutte le persone intervistate, che i meccanismi che regolano l'accesso alla professione giornalistica, la comunicazione del no-profit e i contenuti

stessi dei media impediscano alle persone razzializzate di essere soggetti autonomi del discorso.

*Non si tratta di insulti o stereotipi isolati, ma di un intero sistema di selezione e rappresentazione che riproduce rapporti di dominio: la composizione omogenea delle redazioni; la mancanza di diversità nelle posizioni di potere; la tendenza a considerare “neutrale” il punto di vista bianco; la marginalizzazione di chi prova a introdurre una prospettiva critica. La conseguenza è che le persone razzializzate vengono rappresentate, ma non rappresentano: sono materia prima narrativa, non autrici della narrazione.*

Ciò che viene sottolineato, soprattutto dalle e dai rappresentanti delle organizzazioni, non è solo una questione di accesso ai media *mainstream* ma di esclusione sistemica dai ruoli decisionali: le redazioni restano prevalentemente bianche, maschili, di classe medio-alta. Le poche persone con *background* migratorio vengono chiamate in occasioni simboliche – giornate contro il razzismo, anniversari, campagne di sensibilizzazione – ma non hanno voce stabile nei processi editoriali. Spesso, come sottolinea una attivista “le persone razzializzate vengono *tokenizzate*<sup>7</sup>, cioè invitate a rappresentare un’intera comunità, ridotte a emblema della diversità più che a professioniste con competenze specifiche. Ne deriva un’informazione parziale, che non

riflette la complessità della società italiana contemporanea”.

Molte/i intervistate/i soprattutto attiviste/i rilevano che, nelle organizzazioni che si occupano del tema del razzismo, è più difficile che ci sia *black washing*, può succedere però, così come nel mondo dell’informazione: per dimostrare di essere “aperto”, di integrare, allora si dice: “beh, prendiamo tre persone nere tra i redattori e i giornalisti e abbiamo risolto il problema. Così come scegliere una persona nera non per le sue competenze ma in quanto persona nera. Come invitare una persona nera in un convegno sul razzismo e chiederle tutto il suo vissuto personale, legato magari a percorsi migratori familiari”.

## 4.2 La sperimentazione di modelli alternativi: da “Pandemic” su Instagram ai podcast delle diaspore

Tutte le persone intervistate – ivi compresi i rappresentanti dei media *mainstream* – riconoscono ai social media un ruolo di cambiamento e di apertura. Le piattaforme digitali, pur con alcuni limiti, hanno permesso la nascita di una comunicazione più orizzontale e partecipativa. Su Instagram, X e nei podcast si moltiplicano le voci di giornalisti indipendenti, attivisti e *creator* con *background* migratorio, che usano questi strumenti per decostruire le narrazioni *mainstream*.

<sup>7</sup> Il termine tokenismo deriva dalla parola inglese “token”: un elemento che assume valore intrinseco solo se inserito in un contesto ben specifico. Rappresenta pertanto un simbolo, un emblema, che viene inserito in un determinato quadro con uno scopo ben preciso: sembrare inclusivi. “Il fenomeno del tokenismo, definito per la prima volta da Rosabeth Moss Kanter nel 1977, rappresenta la pratica attraverso la quale gruppi di maggioranza inseriscono, all’interno di un determinato contesto una persona facente parte di una minoranza con il solo scopo di sembrare inclusivi agli occhi del pubblico”, cfr. [link](#)



## Linguaggio: parole e omissioni

Molte riflessioni raccolte nelle interviste toccano il legame tra l'uso delle parole, il linguaggio dei media e l'*hate speech*.

Tutte le persone intervistate intravedono una **polarizzazione del discorso pubblico** intorno ai temi del razzismo, delle discriminazioni e delle migrazioni, e ne individuano tra i pilastri portanti gli usi disumanizzanti e violenti delle parole. Molti intervistati rilevano che le stesse dinamiche si applicano ad altre categorie marginalizzate: le persone disoccupate del Sud dipinte come fannullone, i percettori del reddito di cittadinanza come "furbetti", le donne come vittime passive o colpevoli dei femminicidi ("l'amava troppo"). Il razzismo, in questa prospettiva, è solo una declinazione di un sistema più ampio di stereotipizzazione, di disuguaglianze e di controllo simbolico.

È nelle cause, però, che si evidenziano delle differenze nelle risposte sulla base dei settori di appartenenza, media o non profit e attivismo. Le/gli appartenenti al primo – settore dei media – adducono la scarsa precisione lessicale e la stigmatizzazione di alcune categorie di persone alle logiche di semplificazione dei media e alla logica delle *breaking news*. Le/gli appartenenti al secondo – non profit e attivismo – insistono sul potere performativo del linguaggio, inteso non solo come strumento descrittivo, ma come dispositivo sociale e politico capace di includere o escludere, riconoscere o negare l'alterità. Le narrazioni sulla

"sostituzione etnica", sui "maranza" o sui "nuovi barbari" non sono solo invenzioni politiche, secondo le/gli attiviste/i intervistati, ma espressioni di un inconscio coloniale che teme di perdere centralità. Dunque le parole "scelte" dal sistema dei media riproducono delle logiche di potere da cui le persone razzializzate sono escluse.

*I media mainstream tendono a utilizzare espressioni come "clandestino", che condensano e cristallizzano una visione riduttiva e negativa del fenomeno migratorio. Al contrario, organizzazioni e attivisti preferiscono definizioni più rispettose, quali "persone con background migratorio", "persone straniere" o "persone in movimento".*

Di rimando, un professionista dei media rileva che alcune complessità lessicali "pur fondate su principi etici, rischiano di rendere il discorso pubblico meno accessibile, poiché richiede un grado di consapevolezza linguistica e culturale non sempre diffuso".

Tutte le persone intervistate richiamano comunque la necessità di una riforma del linguaggio, soprattutto in relazione a termini obsoleti e stigmatizzanti come "straniero" o "clandestino". Queste espressioni, radicate nei testi normativi e nei discorsi istituzionali, contribuiscono a consolidare una visione discriminatoria della migrazione. Una revisione anche del lessico giuridico costituirebbe quindi un passo fondamentale verso una

rappresentazione più equa e rispettosa dei diritti umani.

*Un'altra discussione che stiamo facendo sul linguaggio è il ritiro di alcune parole. Per esempio, non stiamo più usando il termine inclusione, perché c'è un discorso dietro, no? C'è un dibattito, e non ci sembra più il caso di utilizzarlo. Ancora, ci sarà presto un dibattito sulla parola civiltà.*

È la stessa logica della **breaking news permanente**, come emerge dalle interviste, che contribuisce a una distorsione di rilevanza, soprattutto in relazione ad alcuni temi. Gli eventi legati alla migrazione, per esempio, vengono raccontati solo nell'immediatezza – un naufragio, un decreto, una polemica – senza contesto, né analisi delle cause. L'istante sostituisce la storia. L'urgenza di pubblicare prevale sull'esigenza di comprendere. Così, il giornalismo smette di informare e diventa puro intrattenimento. Diversi intervistati ricordano che un tempo le "notizie straordinarie" erano rare e significative: la caduta del Muro di Berlino, gli attentati di mafia, grandi eventi storici. Oggi tutto è *breaking news*, e questo svuota il significato stesso dell'informazione. Raccontando tutto, non si racconta più nulla.

Una delle principali sfide che attende il mondo dell'informazione risiede proprio nella ricerca di una sintesi tra le spinte a una iper-semplificazione propria dei media tradizionali e la ricerca di precisione terminologica, cruciale per la dignità delle persone.



*La libertà dei social non è garanzia di impatto: le logiche algoritmiche privilegiano comunque i contenuti polarizzanti e sensazionalistici. Inoltre, il pubblico dei social è spesso diverso da quello dei media tradizionali, più giovane, più consapevole, ma meno influente sul piano politico. Ciò genera una doppia velocità dell'informazione: una rete digitale vivace ma confinata, e un mainstream statico e conservatore.*

Dalle interviste emergono riferimenti ad alcune realtà indipendenti che cercano di **sperimentare modelli alternativi**. Progetti come *Pandemic* su Instagram, testate indipendenti (come *Lo Spiegone*, *Will Media*, *Colory\**) o i podcast prodotti da collettivi diasporici, propongono conversazioni approfondite con esperti e attivisti razzializzati, mostrando che è possibile un altro tipo di giornalismo: meno gridato, più competente, orientato al dialogo. Tuttavia, la sostenibilità economica di questi progetti resta precaria e il loro impatto è limitato alla sfera digitale. Molti intervistati ricordano con nostalgia esperienze televisive del passato, come *L'Infedele* di Gad Lerner, una delle poche trasmissioni che invitava rappresentanti di associazioni e comunità straniere e ha aperto spazi di narrazione alternativa.

La sfida, dunque, è **trasferire la vitalità del digitale nel sistema mediatico tradizionale**, senza snaturarne l'autenticità. Ciò richiede alleanze nuove: tra giornaliste/i e attiviste/i, tra accademia e redazioni, tra media indipendenti e istituzioni culturali. Alcuni intervistati immaginano la creazione di *hub* editoriali ibridi, dove professionisti di diversa provenienza possano collaborare

su progetti comuni, superando la distinzione rigida tra giornalismo, comunicazione sociale e ricerca. È in questi spazi di contaminazione che può nascere una narrazione decoloniale, capace di restituire complessità senza semplificazioni.

Proprio il tema delle alleanze, soprattutto nel settore dei media, ha evidenziato la questione della frammentazione dell'attivismo antirazzista. I movimenti, le associazioni e i collettivi che si occupano di rappresentazione mediatica spesso lavorano isolatamente, senza una strategia comune. Questa dispersione, anche secondo alcune/i delle persone attiviste intervistate, riduce l'impatto delle iniziative realizzate. A tal proposito, alcune/i suggeriscono la creazione di reti più ampie e coordinate, potenzialmente più capaci di influenzare la cultura mediatica e di promuovere un nuovo lessico condiviso. Il cambiamento, dicono, non può avvenire solo dall'interno dei media, ma deve coinvolgere anche la società civile e l'educazione.

### 4.3 Community journalism e citizen journalism partecipativo

Le interviste riportano numerose esperienze di giornalismo dal basso, basate sul coinvolgimento diretto delle comunità raccontate. Tra gli esempi citati spicca "Seen", una piattaforma digitale in lingua inglese che forma persone comuni per diventare narratori della propria storia. Il suo modello fonde il *citizen journalism* con pratiche di **community organizing**: i giornalisti professionisti non sono più

semplici mediatori, ma facilitatori che aiutano i protagonisti a raccontarsi con competenza e consapevolezza. Questo approccio ribalta la tradizionale gerarchia tra chi parla e chi viene raccontato, proponendo una metodologia partecipata in cui le comunità non sono più oggetti di osservazione, ma soggetti attivi di narrazione. Il valore di tali esperimenti risiede non solo nella qualità dei contenuti prodotti, ma nella trasformazione sociale che generano: raccontare se stessi è un atto di autodeterminazione, un modo per reclamare visibilità e appartenenza. Lo stesso principio guida molte iniziative italiane di *community journalism*<sup>8</sup>, che cercano di unire il rigore giornalistico con la sensibilità sociale. Il racconto del carcere attraverso podcast prodotti “dall’interno” ne è un esempio potente: dare la parola ai detenuti, spesso stranieri o appartenenti a classi marginalizzate, significa sovvertire la narrazione dominante che riduce il carcere a una discarica sociale. Raccontare la vita dentro, con le voci dei protagonisti, diventa un atto di giustizia narrativa e di restituzione di umanità.

Un altro progetto di grande rilievo, citato da numerosi intervistati, è Colory\*, una piattaforma comunicativa nata per raccontare la realtà delle persone con *background* migratorio presenti in Italia. Il progetto è iniziato con un gruppo fondatore prevalentemente afrodiscendente, ma ha progressivamente ampliato la propria rete per includere anche persone con *background* sino-italiano, rom, peruviano e di molte altre origini. Colory\* si distingue per il suo approccio attivo e dialogico: non si limita a ricevere storie, ma le cerca, contatta direttamente le persone, costruisce fiducia e relazioni.

*La redazione lavora ogni giorno, pubblicando contenuti costanti e confrontandosi apertamente con le critiche, anche quando toccano errori o rappresentazioni imperfette. L'obiettivo non è offrire un'immagine patinata della diversità, ma mostrare la realtà nella sua complessità, accettando la fatica del confronto interculturale. Colory\* rappresenta un laboratorio vivente di come la comunicazione può diventare uno spazio di negoziazione tra identità, un luogo in cui le persone marginalizzate non solo parlano ma decidono cosa dire e come dirlo.*

---

<sup>8</sup> Tra gli esempi di *citizen journalism* in Italia, ricordiamo YouReporter, Blasting News, Fada Collective, Cittadini Reattivi. Esperienze di *community journalism* sono state realizzate, tra gli altri, da Domani, con il coinvolgimento degli abbonati nella scelta di inchieste e approfondimenti.

## 5. Proposte e suggerimenti

Le interviste svolte hanno consentito di identificare alcuni ambiti e percorsi di lavoro che risultano prioritari per innescare un processo di cambiamento strutturale delle modalità con le quali il mondo dell'informazione tende a raccontare/rappresentare le persone migranti, rifugiate, con *background* migratorio e razzializzate.

- **Formazione** rivolta a giornaliste/i e professioniste/i della comunicazione secondo schemi innovativi, “non incontri frontali ma format più circolari in cui le persone si sentivano più protette, più al sicuro nel porre le domande, fare obiezioni, sbagliare. E nello stesso tempo, prevedere spazi quasi laboratoriali in cui direttori/trici, ufficio centrale, vicedirettori/trici sono coinvolti direttamente, perché la questione centrale oggi è coinvolgere le posizioni apicali.”
- **Policy paritarie** di reclutamento del personale (ad esempio, grazie a processi di selezione di CV anonimizzati), o ancora processi di selezione consapevoli attraverso l'introduzione di strumenti di *human resources* per *shortlist* diversificate, con valutazioni tracciabili che aiutano a ridurre l'effetto di pregiudizi impliciti.
- **Policy sul linguaggio** utilizzato all'interno e all'esterno delle organizzazioni, per renderlo più corretto e paritario.
- **Collaborazione come metodo**, attraverso alleanze tra media, accademia e società civile. Per colmare divari di prospettive occorrono delle alleanze tra chi scrive e chi viene raccontata/o, quindi è importante implementare percorsi di coproduzione.
- **Community journalism** in cui il racconto nasce e viene sviluppato non da giornalisti professionisti, ma viene facilitato da

giornalisti professionisti che hanno anche una formazione, appunto, di *community organizer* per permettere alle persone che sono protagoniste delle storie di raccontarle grazie a una metodologia di lavoro più partecipata.

- Monitoraggio strutturale della **presenza delle persone razzializzate nei media mainstream**, in particolare nei contenitori informativi.
- **Sostegno a progetti editoriali pluralisti** che consentano di valorizzare le conoscenze e le esperienze professionali delle persone presenti nelle redazioni; i progetti come Colory\* dimostrano che le cosiddette seconde generazioni possono raccontare l'Italia da prospettive nuove.
- Mappatura delle **presenze delle persone razzializzate nel comparto dei media e nelle organizzazioni del no-profit**.
- **Strumenti di monitoraggio interni alle redazioni** per il pluralismo dei temi e dei contenuti: “Capire che l'inclusione non è un progetto in più; è una chiave di lettura del presente, è una cassetta degli attrezzi che ogni giornalista dovrebbe avere e dovrebbe diventare sempre più una leva di autorevolezza editoriale per i nostri giornali”.
- **Adozione di politiche antidiscriminatorie all'interno del contesto organizzativo**, che agevolino la segnalazione protetta di episodi di discriminazione.
- In generale è stata ribadita anche l'importanza di **promuovere iniziative di alfabetizzazione mediatica** rivolte sia ai giovani (mondo della scuola) che agli adulti per favorire un accesso più consapevole al mondo dell'informazione.

## 6. Conclusioni

Dall'analisi delle testimonianze e delle esperienze raccolte emerge con chiarezza un quadro complesso, ma coerente: l'accesso e la permanenza nel mondo dell'informazione e dell'attivismo continuano a essere condizionati da barriere strutturali, economiche e culturali che producono esclusione. Le disuguaglianze di classe, la scarsa rappresentanza di persone con *background* migratorio e la lentezza delle organizzazioni nel ripensare le proprie pratiche interne configurano un sistema che tende a riprodurre le gerarchie sociali preesistenti più che a scardinarle. In questo senso, il tema del razzismo – nelle sue dimensioni simboliche, istituzionali e strutturali – attraversa trasversalmente il campo della comunicazione e del giornalismo, rendendo necessario un cambio di paradigma non solo nei contenuti, ma nei processi di produzione, nelle logiche di accesso e nei modelli organizzativi. Un nodo cruciale è rappresentato proprio dalla collocazione socioeconomica: il giornalismo, come molte altre professioni culturali, rimane fortemente classista. Le barriere economiche – corsi di formazione costosi, stage non retribuiti, precarietà strutturale – si sommano ai meccanismi di esclusione razzisti e di genere, creando percorsi di accesso selettivi che privilegiano chi parte da posizioni già avvantaggiate. In questo contesto, le politiche di accesso che non affrontano le radici materiali delle disuguaglianze rischiano di diventare meri strumenti di legittimazione, più orientati all'immagine che alla trasformazione, come emerso nelle interviste alle persone attiviste.

Tra gli elementi su cui vi è ampia condivisione c'è la consapevolezza della necessità di un cambiamento delle narrazioni. Un cambiamento di prospettiva che può svilupparsi dalla combinazione di tre elementi. Il primo **strutturale**, riguarda le politiche di accesso e le condizioni di lavoro nel settore dei media. Il secondo è **culturale** e implica un'evoluzione del linguaggio, del modo di pensare e di considerare le persone razzializzate. Il terzo è **simbolico**, e concerne la capacità di immaginare una società diversa, plurale, non più fondata sull'idea di una "identità bianca e omogenea".

La differenza sostanziale tra i due gruppi risiede nella consapevolezza dell'urgenza di tale cambiamento: *policy* da implementare, voci da ascoltare, temi da inserire nei palinsesti, atti di un percorso che, secondo la maggior parte dei rappresentanti dei media, potrà essere compiuto, **ma senza alcun elemento di necessità né di urgenza.**

Necessità e urgenza che invece sono sottolineate dalle attiviste e dalle persone razzializzate che fanno comunicazione e/o producono informazione.

Come afferma la scrittrice Zadie Smith:

*Gli stereotipi razziali dei gruppi hanno la capacità di trasformarsi [...] una parte di ciò che affermo con forza è che qualunque cosa stiamo vivendo in questo momento non è definitiva: le cose sono costantemente aperte al cambiamento. Ciò che trovo pericoloso in certi modi di pensare di oggi è l'idea di stati eterni: che le cose siano sempre state così e che non potranno mai essere diverse.*

Affermazione che sembra adattarsi al settore dei media *mainstream* (ma anche ai social network), fermo a logiche e sguardi

del passato, lontano dalla reale e plurale composizione della società italiana.

Le interviste, sebbene non esaustive, hanno evidenziato un ritardo significativo nella previsione e nella implementazione delle pratiche di superamento e di contrasto alle barriere di accesso, anche rispetto a contesti aziendali e organizzativi contigui (società di comunicazione, multinazionali *hi-tech* e di servizi).

Infine, il confronto con le buone pratiche europee suggerisce che il cambiamento è tanto più efficace quanto più è sistemico: dove esistono politiche chiare, obiettivi misurabili e processi di *accountability*, la diversità diventa parte integrante della *governance* e non un elemento decorativo.

L'esperienza britannica e quella tedesca dimostrano che "l'inclusione" può essere una leva di innovazione editoriale e organizzativa, non un vincolo. In Italia, il percorso è solo all'inizio, ma le esperienze di giornaliste e

giornalisti razzializzati, di redazioni aperte e di progetti di formazione partecipativa delineano una traiettoria possibile.

In conclusione, le testimonianze raccolte restituiscono una richiesta chiara: la necessità di superare la logica emergenziale e frammentaria per costruire un ecosistema dell'informazione realmente plurale, in cui le persone razzializzate e con *background* migratorio non siano solo rappresentate, ma protagoniste del cambiamento. Un cambiamento culturale e strutturale che non può essere affidato alla "buona volontà" dei singoli, ma che deve essere sostenuto da politiche pubbliche, investimenti formativi e un impegno collettivo delle istituzioni e dei media. Solo così sarà possibile trasformare la comunicazione in uno spazio democratico, capace di riconoscere e valorizzare la molteplicità delle esperienze che compongono la società contemporanea.

## 7. Bibliografia

AAVV, *Linguaggio della diversità culturale. Prospettive per una comunicazione inclusiva*, a cura di Rai per la Sostenibilità ESG e Rai Ufficio Studi, Roma, Rai Libri, 2024

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Linee guida per l'applicazione della Carta di Roma*, 2020, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie di contrasto. XII° Rapporto di Carta di Roma*, 2024, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie a memoria, XI rapporto Carta di Roma 2023*, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie dal fronte, X rapporto Carta di Roma 2022*, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie ai margini. Nono rapporto Carta di Roma 2021*, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie di transito. VIII Rapporto di Carta di Roma*, 2020, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie senza approdo, Settimo rapporto di Carta di Roma*, 2019, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie di chiusura. Sesto rapporto di Carta di Roma*, 2018, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie da paura. Quinto rapporto di Carta di Roma*, 2017, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie oltre i muri. Quarto rapporto Carta di Roma*, 2016, [link](#)

Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (a cura di), *Notizie di confine. Terzo rapporto Carta di Roma 2015*, [link](#)

Barretta P., "Luci e ombre dell'informazione mediatica sul razzismo", in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo*.

*Quinto libro bianco sul razzismo in Italia*, 2020, [link](#)

Censis (a cura di), 58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2024, "Comunicazione e media", Roma, 6 dicembre 2024, [link](#)

Commissione Europea, *Un'Unione dell'uguaglianza: il piano d'azione dell'UE contro il razzismo 2020-2025*, Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, COM(2020) 565 final, [link](#)

ECRI (European Commission against Racism and Intolerance), *ECRI General Policy Recommendation no. 15 on combating hate speech, adopted on 8 December 2015*, 2015, [link](#)

ECRI, *Rapporto dell'ECRI sull'Italia (Sesto ciclo di monitoraggio)* ECRI Report on Italy (sixth cycle of monitoring), 2024, [link](#)

European Agency for Fundamental Rights, 2022, *Bias in Algorithms – Artificial Intelligence and Discrimination*, 2022, [link](#)

European Union, *Special Eurobarometer 551 The Digital Decade*, 2024, [link](#)

Faso G., *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, 2008, DeriveApprodi

Fondazione Diversity (a cura di), *Diversity Media Research Report 2024*, 2024, [link](#)

Gallissot R, Kilani M., Rivera A., *L'imbroglione etnico in 14 parole chiave*, Edizioni Dedalo, 2001

Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Edizioni dell'Asino, 2011, [link](#)

Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Terzo libro bianco sul razzismo in Italia*, 2014, [link](#)

Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Quarto libro bianco sul razzismo in Italia*, 2017, [link](#)

Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Sesto libro bianco sul razzismo in Italia*, 2024, [link](#)

Lunaria (a cura di), *Words are stones. Hate Speech Analysis in Public Discourse in Six European Countries*, 2019, [link](#)

M. Ghebremariam Tesfau, *Non ci sono italiani Neri. Vocabolario razziale, discorso e "violenza epistemica" in Italia*, in AAVV, "Linguaggio della diversità culturale. Prospettive per una comunicazione inclusiva", a cura di Rai per la Sostenibilità ESG e Rai Ufficio Studi, Roma, Rai Libri, 2024, pp. 94-115

Maneri M., *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, Gennaio 2001, *Rassegna Italiana di Sociologia* 42(1):5-40.

Maneri M., Quassoli, F. (a cura di), *Un attentato "quasi terroristico". Macerata 2018, il razzismo e la sfera pubblica al tempo dei social media*, 2021, Carocci Editore

Naletto G., (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Lunaria, manifestolibri, [link](#)

Reuters Institute (a cura di), *Race and leadership in the news media 2025: Evidence from five markets*, 2025, [link](#)

Ross Arguedas A., Mukherjee M., Kleis Nielsen R., *Race and leadership in the news media 2024: Evidence from five markets*, Reuters Institute, 21 March 2024.

Unesco, *Recommendation on the Ethics of Artificial Intelligence Adopted on 23 November 2021*, 2022, [link](#)

United Nations, *Governing AI for Humanity*, 2024, [Link](#)

United Nations, *Racism, racial discrimination, xenophobia and related forms of intolerance: follow-up to and implementation of the Durban Declaration and Programme of Action*, 2024, [link](#)



### Allegato 1

### Griglia di intervista semi-strutturata



**Maggio 2025**

#### **ANAGRAFICA**

Qual è la sua identità di genere?

1. Femminile
2. Maschile
3. Genere non binario
4. Preferisco non definirmi

Qual è il suo paese di origine o quello della sua famiglia?

---

Quanti anni ha?

1. 18-30
2. 31-45
3. 46-60
4. 61-75

#### **DOMANDE**

##### **Impegno e accessibilità**

- All'interno della sua organizzazione, **sono presenti persone straniere** o di origine straniera?
- In che modo la sua organizzazione **promuove le pari opportunità** e la presenza delle persone straniere e di origine straniera al proprio interno?
- Pensa che ci sia un problema di accesso delle persone straniere, di origine straniera o con un *background* migratorio alla professione giornalistica?
- Esistono delle policy che facilitano l'**accesso alla professione** delle persone straniere o di origine straniera?
- Sono stati **promossi interventi specifici per prevenire/contrastare l'hate speech** sulle piattaforme sociali dell'organizzazione?
- Potrebbe descrivere **3 azioni che contribuiscono a rendere il vostro ambiente di lavoro non discriminatorio**?

## Conoscenza e consapevolezza

- Ritiene che nella sua organizzazione vi sia una sufficiente consapevolezza rispetto all'esistenza del razzismo nel nostro paese e su come questo condizioni l'informazione?
- È venut\* a conoscenza della ricorrenza di casi di discriminazione razzista nel vostro contesto di lavoro?
- A vostro avviso, tutte le persone che collaborano con la sua organizzazione si sentono rispettate e valorizzate, indipendentemente dal loro *background*?

## Le politiche di prevenzione

- Come si impegna la sua organizzazione a promuovere il dialogo e la comprensione reciproca tra i dipendenti di diverse origini nazionali e a riconoscere e valorizzare i diversi *background* individuali e culturali?
- A suo avviso nella comunicazione interna, la sua organizzazione adotta un **linguaggio non discriminatorio**? E in quella esterna?
- Sono previsti, nel contesto lavorativo, **incontri formativi** per staff e/o volontari sul tema delle pari opportunità e della lotta contro ogni forma di discriminazione?

## Il contesto culturale e mediatico

- Guardando al panorama mediatico, quali sono, a vostro parere, le **narrazioni che alimentano stereotipi** nei confronti delle persone migranti, rifugiate e con *background* migratorio?
- Quali sono i **temi** su cui tendono a concentrarsi le narrazioni mediatiche relative ai migranti, ai rifugiati e in generale ai gruppi razzializzati? Quali sono le narrative stereotipizzanti più ricorrenti? Ci sono **novità rispetto al passato**?
- Persiste secondo voi un problema di **invisibilità** delle voci delle persone straniere o di origine straniera nelle narrazioni mediatiche?
- Conosce **buone pratiche** che potrebbero essere promosse da parte dei media *mainstream*, dei movimenti antirazzisti o dalle organizzazioni della società civile per **monitorare** e **contrastare** la disinformazione o produrre narrazioni alternative dei migranti, dei rifugiati e dei gruppi razzializzati?

## Il racconto del razzismo

- **Quanto e come il razzismo** viene raccontato dai media tradizionali? È riconosciuto come un problema strutturale?
- Secondo lei nella sua organizzazione e più in generale nel mondo dell'attivismo antirazzista vi è o no una carenza nella capacità di definire **strategie di comunicazione efficaci** e narrazioni alternative rilevanti? Se sì, come si potrebbe intervenire concretamente per colmare questo deficit?



## Allegato 2 Elenco dei media/organizzazioni intervistati

NOME TESTATA/ORGANIZZAZIONE	TIPOLOGIA	N. INTERVISTE
<b>Media</b>		
<b>DOMANI</b>	Quotidiano nazionale	<b>1</b>
<b>FANPAGE.IT</b>	Media online	<b>1</b>
<b>GRUPPO GEDI</b>	Gruppo editoriale nazionale	<b>1</b>
<b>IRPIMEDIA</b>	Periodico indipendente di giornalismo d'inchiesta	<b>1</b>
<b>LA REVUE</b>	Rivista di giornalismo a fumetti	<b>1</b>
<b>RAI</b>	Emittente pubblica nazionale (radio, tv, online)	<b>2</b>
<b>WILL MEDIA</b>	Media online	<b>1</b>
<b>Consultant in Media and Diversity (DIG Media Diversity Award)</b>	Consulente in media e diversità	<b>1</b>
<b>Scuole di giornalismo</b>		
<b>Scuola di giornalismo</b>	Master in giornalismo	<b>2</b>
<b>Media alternativi</b>		
<b>Colory</b>	Piattaforma di informazione online alternativa	<b>1</b>
<b>DiveIn/QuestaèRoma</b>	Agenzia di comunicazione	<b>1</b>
<b>Melting Pot</b>	Piattaforma di informazione online alternativa	<b>1</b>
<b>CILD/OPEN MIGRATION</b>	ONG per i diritti umani	<b>1</b>
<b>Movimenti CSO/antirazzisti</b>		
<b>Amnesty International</b>	ONG internazionale	<b>1</b>
<b>Coordinamento antirazzista italiano</b>	Movimento antirazzista	<b>1</b>
<b>Italiani Senza Cittadinanza</b>	Movimento antirazzista	<b>1</b>
<b>Msf- Medici senza Frontiere</b>	ONG internazionale	<b>1</b>
<b>TOTAL</b>		<b>19</b>



**Informazione diseguale.** *L'invisibilità delle persone migranti, rifugiate e razzializzate nei media in Italia* è realizzato nell'ambito del progetto Mild – More correct Information Less Discrimination. MILD promuove la produzione di un'informazione mediatica più corretta riferita alle persone migranti, richiedenti asilo, rifugiate e razzializzate, grazie alla realizzazione di attività di ricerca, formazione e comunicazione. Il rapporto propone un'analisi delle forme di stereotipizzazione, discriminazione e di razzismo presenti nel settore dei media e delle policy sino ad oggi sperimentate per promuovere un'informazione corretta sulle persone razzializzate e/o con background migratorio.



**Carta di Roma** è un'associazione di promozione sociale fondata nel dicembre 2011 per dare attuazione al protocollo deontologico per una informazione corretta sui temi dell'immigrazione, siglato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (CNOG) e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI) nel giugno del 2008. L'associazione svolge attività di comunicazione, formazione, ricerca, informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi delle migrazioni, delle persone migranti, rifugiate e richiedenti asilo. Negli ultimi anni ha intensificato il lavoro di formazione e ricerca sulle discriminazioni, il razzismo e l'incitamento all'odio online e nei media tradizionali, in collaborazione con enti pubblici e privati.  
Info: <https://www.cartadiroma.org/>



**Lunaria** è un'associazione senza scopo di lucro, laica, indipendente e autonoma dai partiti politici, fondata nel 1992. Promuove la pace, la giustizia sociale ed economica, l'uguaglianza e la garanzia dei diritti di cittadinanza, la democrazia e la partecipazione dal basso. Nel campo delle migrazioni e della lotta contro il razzismo, l'associazione svolge dal 1996 attività di comunicazione, informazione, ricerca, formazione, advocacy e campagne di sensibilizzazione.  
Dal 2011 cura il sito [www.cronachediordinariorazzismo.org](http://www.cronachediordinariorazzismo.org)  
Info: [www.lunaria.org](http://www.lunaria.org)



Co-funded by  
the European Union